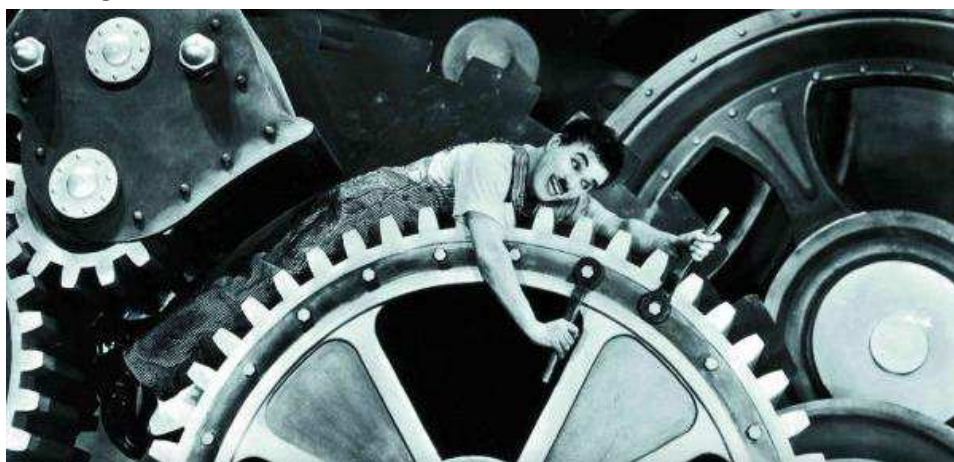


Collegare il problema della cosiddetta “civiltà meccanica” con quello delle etnie potrebbe sembrare ardito se non si dovesse tener conto che, ravvisando come condizione essenziale della potenza di un’etnia la esistenza di un elemento profondamente vitale del mondo fisio-psichico, essenza centrale della evoluzione etnica, di natura primordiale, il pericolo maggiore è costituito da un ambiente, da un’atmosfera e da un costume di vita che siano contrari a tale bene prezioso dell’uomo e in cui esso rischi di inaridirsi e di decadere.

Si tratta dell’ambiente e del costume di vita “borghese”, meccanizzato, tagliato fuori da ogni contatto con le forze primordiali dello Spirito e del cosmo: ambiente in cui l’uomo perde le sue qualità più radicalmente vitali, quelle che rappresentano la virtù intima della stirpe, l’*ethnos* nel senso creativo e demiurgico del termine.



Appunto per questo noi troviamo che quanti oggi vedano l’uomo condizionato dalla macchina, non peccano del tutto di fantasia, soprattutto se nell’immagine della macchina essi vogliono intendere simbolicamente riassunto tutto un sistema etico-sociale che può ritrovarsi nella vita dell’uomo di oggi: ovvero la “macchina”,

oltre il suo limitato contingente carattere di exteriorità, vista come simbolo corrispondente a una forma mentale. Questa è in fondo un “mito” nel senso che giustamente ha voluto conferire Francis Delaisi al termine, ossia di coscienza collettiva e di irrazionale creazione astratta creata dall’uomo e dominante l’uomo. Si tratta di un insieme di valori *morali* che hanno preso consistenza come adattamento alla vita meccanizzata, ossia ai bisogni dell’uomo moderno, alle sue aspirazioni, alle sue inclinazioni edonistiche; e s’intende con tale identificazione non prestarsi al gioco di chi volesse polemizzare sul concetto di *morale*. Non si vuole alludere a quell’insieme di norme concettualmente elaborate da menti filosofiche e poste all’uomo come principio e come modello di vita, ma ad una mentalità che l’uomo stesso si costruisce e alla quale necessariamente dà valore etico perché corrisponde pienamente alla sua natura “ultima”, determinata da una serie di cause rigorosamente non “moralì”, epperò priva di una consapevolezza di carattere morale, accettata come legge, extra-verita, risultante dalla serie di modificazioni dovute alla vita meccanizzata.

Ma la logica della vita meccanica da che cosa è originata e a che cosa converge? Se è possibile identificare le origini, queste risultano ben complesse e legate a ragioni storiche e psicologiche che ci riportano assai lontano nel tempo. Tuttavia, senza voler ricostruire il processo nei suoi particolari, se ne può identificare il motivo interiore e determinante, riconoscendolo come tendenza dell’uomo a soddisfare il bisogno di estendere il proprio dominio materiale e di sostituire, con l’uso di meccanismi esteriori, operazioni per la cui attuazione egli prima impegnava le proprie originarie energie.

Il primo moto storicamente è dunque un impulso a determinarsi nella realtà, ad acquistare un potere materialistico nella realtà, impulso di cui sarebbe interessante indagare l’origine e la legittimità. Mancando poi qualsiasi possibilità di proiezione della propria aspirazione dinamica in una conquista reale,

immediata, l'uomo, per non riconoscersi impotente e incapace di soddisfare la sua materialistica volontà di potenza, senza intermediari, e, d'altro canto, prepotentemente spinto dall'impulso iniziale, si volge a conquistare la realtà con l'intermediario di un mondo meccanico che è creazione arbitraria del suo ingegno. Egli viene così a una transazione con la vita per la quale, tra l'impulso a realizzarsi, risultante sia dalla sua natura di uomo che dalle sue capacità raziocinanti e da influssi filosofici e l'incapacità di realizzarsi direttamente, sceglie una via di attuazione, nella quale egli non agisce, ma fa agire tutto un mondo che è il prodotto del suo lavoro razionalistico-scientifico. Le fasi di questo processo sono poi ripartite tra varie categorie di uomini: l'inventore, lo scienziato, il meccanico e coloro che utilizzano l'invenzione, la subiscono e inconsapevolmente, per graduale adattamento, la elevano a dignità mistica.

Ora, se si tien conto che la natura di gran parte degli impulsi a determinarsi nella realtà non è il risultato di un'affermazione della coscienza e di un superiore arbitrio sul mondo degli istinti, ma "bisogno", ossia mancanza di qualche cosa che è necessaria alla soddisfazione di un piano "sub-umano" dell'uomo, se ne deve dedurre che si tratta in sostanza di una insufficienza alla quale l'uomo non va incontro con una sufficienza, ovvero agendo direttamente con lo Spirito e con proprie immediate energie vitali, riprendendo all'origine la "necessità", ma si oppone con una nuova insufficienza, ricorrendo al dinamismo meccanico.

La soddisfazione del bisogno, infatti, riconferma quello stato di "deficienza" che ha originato il bisogno stesso, e perciò potenzia la condizione per la creazione di nuovi bisogni: questi, alla loro volta, acquiscono ancora l'ingegno e provocano l'approfondimento dell'indagine scientifica: si determina così una sorta di moto propulsore dinamizzato ogni volta di più dallo stesso effetto che ne deriva. La mortale



meccanica dunque non è altro che un continuo bisogno di creare, attraverso la scienza, poteri esteriori che si sostituiscano a poteri che man mano si vanno perdendo: questi originariamente dovevano dunque appartenere all'uomo nella stessa sua costituzione psico-fisica, nella sua primordiale potenza etnica: rimanendo pertanto accertato che l'insieme dei poteri esteriori acquisiti è quantitativamente di gran lunga superiore a quello dei poteri dell'uomo antico, per la relazione proporzionale al moltiplicarsi nel tempo dei bisogni dell'uomo, continuamente soddisfatti attraverso le possibilità della scienza meccanica.

In ciò è il motivo stesso del "progresso" scientifico. È necessario dunque vedere se tale progresso si identifichi con ascesa spirituale – dacché il termine di progresso spirituale inteso "temporalmente", ossia come legge evolucionistica, per noi non deve aver senso – e se il trionfo dell'ingegno meccanico accompagnato dal moltiplicarsi dei mezzi esteriori dell'uomo, con relativa rinuncia alla iniziativa interiore, sia realmente una via di potenza dell'uomo e un segno di civiltà superiore: ma soprattutto *occorre stabilire quale influsso può esercitare il sistema della vita meccanizzata sulla vitalità dell'elemento etnico primordiale, fulcro delle migliori possibilità creative dell'uomo.*

Nell'applicazione pratica, noi vediamo costruzioni e creazioni che veramente dicono di un'affermazione realistica nel mondo fisico, la cui genialità è incontestabile. Occorre però esaminare se appunto la soddisfazione e l'entusiasmo destati da tali realizzazioni non siano quelli che, inebriando l'uomo, gli impediscano di riconoscere il significato nascosto, la portata interiore di tali affermazioni sul mondo della materia, e lo accechino a tal punto da fargli proclamare progresso quello che invece potrebbe essere rinuncia all'affermazione immediata dello Spirito nella natura, distruzione di quella eroicità interiore le cui costruzioni reali in sostanza sono quelle che effettivamente portano l'uomo e la civiltà di là da se stessi, in un mondo di potenza non temporanea, ma eterna.

Si deve pertanto riconoscere che questo trionfo della meccanica crea una sorta di permanente ebbrezza nell'uomo attuale, affiorante soprattutto nella esaltazione della meccanica che egli fa in ogni occasione e sotto le forme più varie. È un'ebbrezza, questa, della quale non è male diffidare e

della quale si deve tener conto come di un elemento di deformazione di una chiara impostazione del problema della civiltà moderna: occorre analizzarla alle origini, perché proprio questa potrebbe essere una delle vie attraverso le quali la decadenza mascherata di progresso giochi l'umanità, e la ragione per cui non s'intenda il rapporto dell'exasperato macchinismo con la decadenza di popoli come l'anglosassone e l'americano.

È evidente frattanto che, nella vita dell'uomo, gran parte delle attività spirituali è dominata da una mentalità formata con la religione meccanica: una coscienza che non parte dall'interno ma è formata dal "di fuori", è un riflesso dell'esteriorità nell'interno dell'uomo. Sotto questo aspetto occorre considerare il senso del

progresso del mondo attuale e di tutto ciò che ad esso in linea etica e sociale si connette: ossia con l'indagare se questo progresso, che esternamente è innegabile, implichi effettivamente un progresso etnico-spirituale, e se, potenziandosi la mentalità meccanica dell'uomo, questi realmente ne venga migliorato, ossia venga in lui migliorato l'elemento etnico centrale: quello che, esplicandosi, dà all'uomo la possibilità delle più consistenti creazioni.

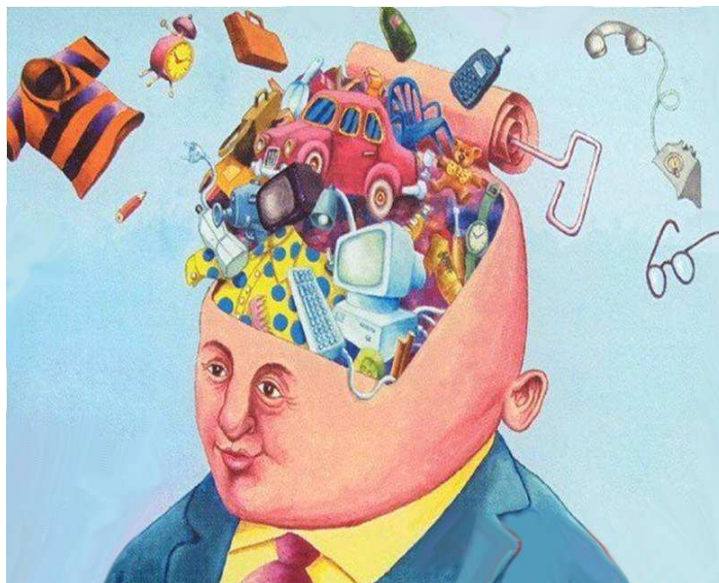
Giova ricordare a questo punto che anche i dotti dell'etnografia e dell'etnopsicologia cominciano a riconoscere oggi che non la tradizione culturale o l'educazione filosofica, o il ritorno a forme di naturalismo esteriore, determinino la continuità creativa di una popolazione, né il *genius loci* o *paideuma*, né il prevalere del tempo della cosiddetta direzione "storica"; ma un principio molto più sottile da identificarsi solo con lo Spirito interiore o animatore, ossia con un centro che illumina e irradia l'azione e governa, come motivo dominante, qualunque trasformazione dello "Spirito" o del "sangue".

La realtà intima e determinatrice di un gruppo etnico, sotto questo aspetto, non è materiale, ma d'ordine psicologico: per cui non si può identificare la natura di una popolazione e il motivo trascendente del suo evolversi e del suo affermarsi, limitandosi alla analisi erudita e alla indagine dei fatti, alla ricostruzione, sia pur minuziosa, della sua vita religiosa, artistica, politica ed economica, ma da questi è necessario risalire a un principio meno afferrabile e più significativo, che è, per così dire, l'ispirazione, il centro dominante, rispetto al quale, natura, mondo fisico, forma, cultura e politica, sono alla periferia, come una manifestazione, tra le molte possibili, di tale centralità. Una concezione



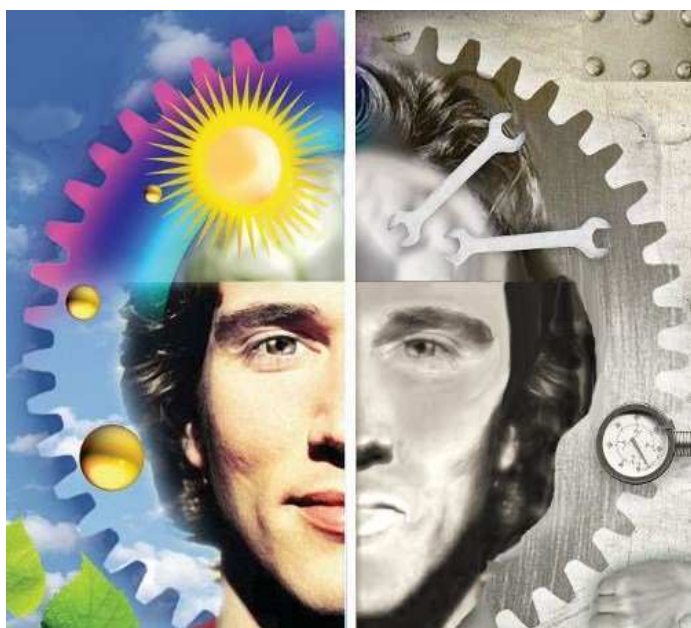
come questa richiama facilmente alla memoria il motivo secondo il quale, per Aristotele, il piano “fisico” era subordinato al piano “metafisico”, ossia era una manifestazione in atto dei principi superiori alla natura, che si riflettevano nelle sue leggi; interpretazione che ebbe anche riflesso nella “cosmologia” del Medio Evo.

Eppure questo mondo esteriore è costruzione dell’uomo, è riduzione del reale al razionale, ossia dell’irrazionale a una nuova realtà che appartiene all’uomo. Ma non questa nuova realtà appartiene all’uomo, bensì l’uomo appartiene ad essa: ossia questa determina nell’uomo un attivismo per cui essa stessa si potenzia: essa crea nell’uomo un modo d’essere, di conoscere e di agire, di indole fisio-psichica, per cui l’uomo si sente portato a perfezionarla e a trasformarla sempre più in qualcosa di inusitato: rinuncia a se stesso per dar vita ad essa. Dando vita ad essa, necessariamente rinuncia a se stesso, e rinunciando a se stesso sente di nuovo e più vivo il bisogno di dar vita ad essa.



Ma essa che cosa è se non il mondo della materia? E che cosa è questa mentalità meccanica che domina l’anima del mondo moderno, che cosa è se non il mito della materia che torna a tiranneggiare l’uomo attraverso parvenze etiche e sotto spoglie di “progresso”?

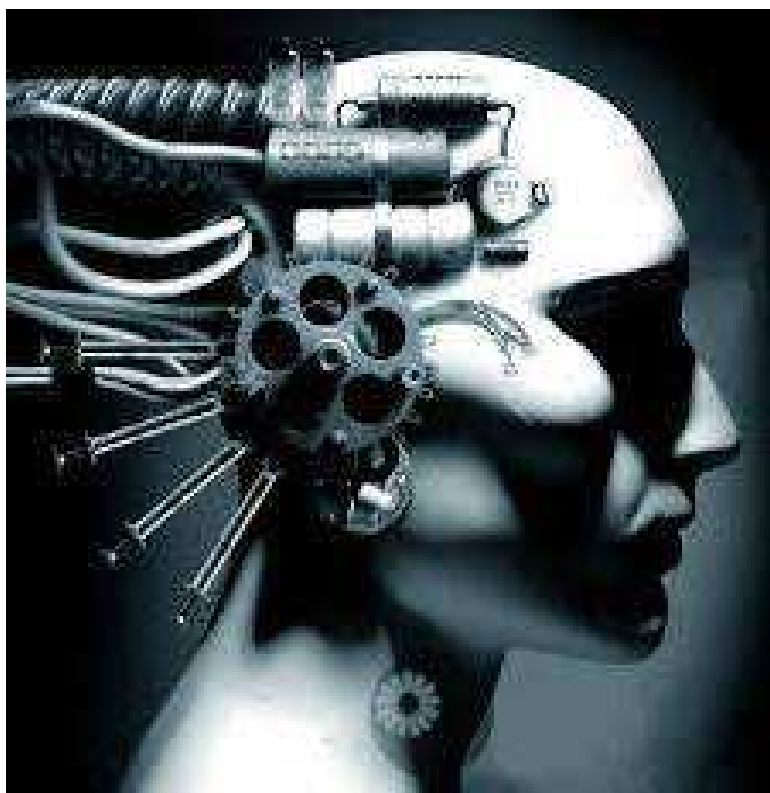
Non a torto taluni dei teorici dell’antimeccanicismo se la prendono contro la retorica dell’azione, della potenza, di ogni forma di affermazione dell’uomo nella realtà. Secondo costoro, quando venisse liberata la visione della vita dalle brume romantiche, retoriche, “letterarie”, sarebbe spiegabile il fenomeno di precipitazione onde quella che per l’arcaico uomo “solare”, nordico-atlantico, atlantico-egizio e romano, era la realtà vissuta in comunione con le forze del cosmo, in un gerarchico dominio interiore ed esteriore, senza terrori di forze cieche, senza passività dinanzi all’oscuro gioco degli elementi istintivi ed inferiori – giacché ogni manifestazione di vita era conquista, eroismo e gioia di combattimento – si sia trasformata in leggenda, in materia di rievocazione culturale e letteraria.



L’azione da promuovere, oggi, secondo alcuni di costoro, sarebbe inizialmente rappresentata da una lotta contro il materialismo: lotta immane, insidiosa, tanto più insidiosa, in quanto stratificazione di consuetudini, di ideologie e di convenzionalismi che, formatisi sulla base materialistica, hanno potenziato ormai questa entità mostruosa, rendendola soprattutto inattaccabile con il conferirle un’apparenza spirituale. Infatti, la trasformazione ideale di ciò che è legato alla più bassa praticità, ai bisogni egoistici e alle stesse funzioni fisiologiche degli individui, la divinizzazione di talune oscure forme di passionalità e di sensualità, la nobilitazione morale degli istinti sub-umani – il cui crudo denudamento Friedrich

Nietzsche assai prima che gli psicanalisti ha presentato agli uomini – hanno saputo circonferire il materialismo di una mistica aureola di idealismo e di moralità. Sotto questo riguardo, non senza una profonda ragione Nietzsche afferma che «le virtù sono stati fisiologici, passioni raffinate».

È innegabile che tutti questi sistemi organizzati dall'uomo debole, schiavo dei propri impulsi, per giustificarsi e per dare un aspetto di moralità e di potenza a quelle che in realtà sono immoralità e impotenza; questa forza esteriore per proteggere la debolezza, la lotta per la soddisfazione dei sensi con l'etichetta del progresso, la legge della materia elevata a funzione etica universale: sono gli stessi fondamenti sociali della impalcatura etico-politica delle democrazie che da qualche secolo s'impone al mondo. Riconoscere infatti questa superstruttura retorica, aggredirla sottilmente, distruggerla con lentezza implacabile, avendo ritrovata la propria autocoscienza: tale è il significato di un'«azione» che, liberandosi dalla cultura infeconda, volga a restaurare la gerarchia dello Spirito per una ricostruzione reale dei valori universi.



Anche il significato politico della vita dei popoli, attraverso tale nuova veduta, per la quale comincia a impallidire la visione consuetudinaria e profana della vita, si presenta sotto un aspetto ignorato. Questo denudamento dello Spirito da un lato incoraggia la vita energetico-meccanica dell'uomo, quella in cui l'*Io* tende a manifestarsi in una esaltazione creativa di congegni metallici e abolisce tutto quello che di intellettuale si può ritrovare lungo la via della liberazione: qui la personalità dell'uomo, pur svincolata da qualsiasi complicazione o contaminazione letterario-retorica, scende tuttavia in un livello più basso che è quello della materia mitizzata. Ma, da un altro canto, occorre riconoscere che, per gli stessi motivi, lo Spirito, in quanto reso più agile da una sorta di dionisiaca purificazione, acquisisce

la possibilità di volgere verso nuovi piani di luce e di reale dominio.

Rispetto a tale contrasto di esperienze e di esigenze, di vocazioni e di necessità, è logico che vada altresì completamente riveduto il problema della cultura, se ancora si vuol porre. Esso, come abbiamo accennato più sopra, non è dato né risolto dalla ricostruzione storica nelle sue varie forme, ma da un esame più penetrante che consideri la ricostruzione storica solo come un punto di riferimento, come un dato utile, come una base. Il mondo della cultura attuale, che è dialettica erudizione fine a se stessa, rispetto a questo nuovo significato, si disgrega e crolla, è inghiottito dal vuoto stesso sul quale era campato. Pertanto, occorre tener presente, che, mentre una spiritualità nuova, limitata a pochissimi in Europa, intuisce il senso della crisi del mondo moderno, e riidentifica i valori della psiche e le scaturigini prime delle forze attivo- contemplative, una sconfinata distanza ormai separa intere popolazioni dai motivi originari della vita come affermazione del cosmo, armonia dell'essere e del divenire. Da una parte dunque si trova l'indirizzo per una nuova forma di cultura che tenda a restituire all'individuo la chiara visione della vita e formuli in complesso un postulato all'azione, alla realizzazione di forze

superiori, ordite di serenità e di consapevolezza: ciò, non limitandosi più all'elaborazione dialettica come fine a se stessa, ma trascendendola per un miraggio superiore e di riconquista di un ideale che restituisca all'uomo la sensazione di essere profondamente se stesso.

In linea spirituale, dunque, si comincia a riconoscere che la cultura moderna, e particolarmente quella che si adegua alla mentalità corrente, esprimendo i significati diversi della vita meccanizzata, non fa che ridursi a ordinare superficialmente gli elementi, partendo da diversi casuali punti di vista arbitrari, laddove, anticamente, l'ideale di una cultura era acquisire un'armonia nel sapere, una serenità nella sapienza. Lo spirito della cosiddetta "dinamicità" moderna, risultante dalla frenesia attivistica dei popoli che si affermano con la civiltà meccanica, si presenterebbe a prima vista come ordinatore di azioni fisiche dirette a realizzare certe cause finali. Ma la realtà è che la scienza in gioco nello sviluppo di esse, prende le mosse da una filosofia che afferma la causalità fisica come sovrana, e giunge così a una scissione tra la causa fisica e il risultato finale.

Tale disorganizzazione è in stretto rapporto con la meccanizzazione della vita, per la quale, mentre l'uomo vive nell'illusione di un'autonomia ideale ed operante, nella generalità si riduce a un pezzo incosciente nell'ingranaggio del grande meccanismo collettivo. Il bolscevismo, ad esempio, che crede redimere l'uomo-proletario attraverso l'anonimato collettivistico e il potenziamento della meccanizzazione, non fa che schiacciarlo più atrocemente in quanto lo riduce a un automa presso il congegno: esso non è che una leva del congegno stesso, avendo rinunciato alla gioia di creare egli stesso, di dar forma all'oggetto, di conferirgli la propria impronta; è in sostanza un gramo succube del mito macchinistico.



La vita perciò è sommersa in una "civiltà" materialistica il cui metodo scientifico nega ogni scienza che non sia in rapporto con le cause della materia: così che la qualità si disperde per cedere alla quantità, le differenziazioni si cancellano con l'affermarsi delle costruzioni antigerarchiche e gli aspetti stessi della meccanizzazione divengono entità mistiche dominanti nell'orizzonte spazio-temporale.

Da simili considerazioni risulta chiaro come un popolo che intenda non subire il mito meccanico, nel contempo non rinunciando per ovvie ragioni di equilibrio agli apporti della tecnica meccanica, debba volgere alla difesa e al culto di quelle energie che da sole possono garantire la sua resistenza e la preservazione dell'elemento geniale, creativo, primordiale, cui sopra si accennava. Soltanto a questa condizione, ossia esaltando l'intimo potere etnico, si può aver ragione di quel complesso irrazionale di energie del mondo meccanizzato e anzi renderlo strumento di affermazione dello spirito eroico.

**Massimo Scaligero**

Selezione da: «La vita italiana» – gennaio 1940.